ANNO XIV N°817
RIVISTA APERIODICA
DIRETTA DA
STEFANO BORSELLI

Il Covile

17 Ottobre 2014
RISORSE CONVIVIALI
E VARIA UMANITÀ
ISSN2279–6924

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Giovanni Lindo Ferretti e il Teatro Barbarico Montano presentano: *Partitura per voce cavalli incudine con mantice e bordone*. Con Marcello Ugoletti signore dei cavalli, Cinzia Pellegri signora dei giorni e della cura, Paolo Simonazzi signore della musica antica — Ghironda mandoloncello organetto e zampogna, Stefano Falaschi signore del ferro e del fuoco, Elegante, Socrate, Scricciolo, Tancredi, Ugolino e M. Athos cavalli maremmani, Kabul cavallo crociato. (*dal Programma*).

«Se a salvare il cavallo la bellezza non basta».

di Gabriella Rouf

In un varco di sole nella tempestosa estate fiorentina, sulla posticcia spiaggia sul fiume da ciò nobilitata, il concerto di Giovanni Lindo Ferretti ha una forza evocativa potente e commovente, e realizza l'originaria armonia tra il nobile incedere di cavalli e cavalieri, tra i suoni cristallini e profondi degli antichi strumenti, tra il fuoco e la cadenza dei metalli percossi: a riunirli, in un tempo turbato e sospeso, è l'ammaliante voce del narratore, il suo canto rimato e potente, capace di furore e dolcezza.

Poi tutto si dissolverà di nuovo, e avremo solo intravisto ciò che abbiamo perduto, e inesorabilmente continuiamo a perdere, la grande bellezza che si dilegua perché se ne smarrisce senso e memoria, e l'arte è imbrattata dai filtri concettuali, e le città sono sconciate dagli architetti e dagli *eventi*[1] e la mon-

INDICE

1 *«Se a salvare il cavallo la bellezza non basta».* (Gabriella Rouf)
2 *Intervista al Maestro Misheff.* (Angelo Abbate)
5 *Non prævalebunt.* (Roberto A. M. Bertacchini)
7 Lettere al Direttore. (Marisa Fadoni Strick)

1 Negli stessi giorni, forse nelle stesse ore, giravano per il centro di Firenze, sgretolando gli angoli delle strade, oscene *limousine* e una Ferrari giallo uovo, simile a un gi-

Il Covile, ISSN 2279–6924, è una pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n°62 del 2001. Direttore: Stefano Borselli. Redazione: Francesco Borselli, Riccardo De Benedetti, Aude De Kerros, Pietro De Marco, Armando Ermini, Marisa Fadoni Strick, Luciano Funari, Giuseppe Ghini, Ciro Lomonte, Roberto Manfredini, Ettore Maria Mazzola, Alzek Misheff, Pietro Pagliardini, Almanacco romano, Gabriella Rouf, Nikos A. Salingaros, Andrea G. Sciffo, Stefano Serafini, Stefano Silvestri, Massimo Zaratin.
© 2014 Stefano Borselli. Questa rivista è licenziata sotto Creative Commons. Attribuzione. Non commerciale. Non opere derivate 3.0 Italia License.
il.covile@gmail.com. Arretrati: www.ilcovile.it. Font utilizzati: per la testata i *Morris Roman* di Dieter Steffmann e i *Morris Ornament* della HiH Retro-fonts, per il testo i *Fell Types* realizzati da Igino Marini, www.iginomarini.com. Software: impaginazione *LibreOffice* (con *script* per la differenziazione dei caratteri ideato da Stefano Borselli), trattamento immagini *GIMP* e *FotoSketcher*.

tagna è abbandonata e dissanguata dalle retoriche.

Ma per chi, per scelta o fortuna, ha assistito, nel tempo del calar del sole del 27 settembre sul lungarno Serristori a Firenze, alla messa in scena della Partitura per voce cavalli incudine con mantice e bordone, restano l'eco nel cuore e immagini indimenticabili.

Irripetibile, sì, come non si replica la vita: ma ci auguriamo venga ripetuta tante e tante volte in tanti tanti luoghi, a testimoniare la poesia e l'orgoglio degli uomini al tramonto, la verità irriducibile al fatuo moderno, alla falsa arte, ai vani eventi.

«Se a salvare il cavallo la bellezza non basta.», oggi sappiamo che da sola la bellezza - la bellezza delle creature, della terra, dell'arte e dell'uomo — non basta e non ci salverà.

gantesco tuorlo sodo spiaccicato.

Intervista al Maestro Misheff.

Di Angelo Abbate, Architetto
della Società Internazionale Di Biourbanismo.

Fonte e ©: www.biourbanism.org. Il testo è stato pubblicato il 19 ottobre 2014 anche su *L'Ancora*, Acqui Terme,

Il suo ultimo progetto «Ritratti di milanesi — 30 anni dopo» ricalca l'intuizione, in tempi non sospetti, della diffusione delle reti sociali. Ma la sua rete, molto più fisica e reale, filtra senza impoverire l'utente grazie al linguaggio dell'arte. Secondo lei esistono i presupposti per un social network *a larga scala che sfrutti i progressi tecnologici senza smaterializzare oltremodo l'essere umano?*

Più che una intuizione era una prova, un' avventura per vedere cosa succede se l' arte, intendo gli originali dei volti dipinti, si espande con, ma anche senza, i mezzi di comunicazione. Erano 1336 ritratti su una superficie di 5, 400 mq. Non ragionavo in termine di rete, e credo che non era in uso questo termine. Ero interessato alla manipolazione che i mezzi della comunicazione esercitavano, potendo deformare, una qualsiasi notizia, evento, titolo. Anche il più futile e paradossale. Bastava che lampeggiasse come un'insegna al neon. A proposito, due anni prima, nel 1982 avevo realizzato alla lettera un titolo — «Attraversare Atlantico a nuoto». Ho nuotato da Londra a New York per cinque giorni nella piscina del transatlantico *Queen Elizabeth* 2.

Lei dice che la mia «rete» di allora filtra senza impoverire l'utente grazie al linguaggio d'arte. «Ma quale arte?» mi ero chiesto nel 1984... Per «blindare» l'evento e proteggerlo delle manipolazioni (per la «Traversata» il settimanale «Panorama» aveva intitolato «Zitto e nuota» alludendo ovviamente ai gesti e comportamenti delle pratiche e stravaganze delle avanguardie), ho scelto la cosa più tradizionale, il volto. E ho scritto sopra «Dite a...» e il nome e cognome di quel volto. E sotto semplicemente: «che il suo ritratto è qui».

Invece la smaterializzazione è iniziata molto, molto prima. Credo sia iniziata con la velocità dei trasporti, con le grandi distanze, e lo spostamento enorme di merci. Il «dinamismo» è ancora la parola d'ordine oggi.

Nel suo percorso artistico e di vita lei ha sondato lo stretto rapporto musica-pittura-natura. I suoi progetti, trovo, hanno sempre una forte componente «naturale» come se l'arte non potesse prescindere dagli elementi primitivi. Volendo sottintendere in questo un profondo legame con la realtà, questo rapporto può essere interpretato come denuncia-pretesto o, più semplicemente, rappresenta l'irrinunciabile necessità di reale nell'arte?

Di reale nell'arte. Credo che esista una naturale predisposizione, forse anche necessità dell'uomo di imitare la natura e copiare in genere. Almeno in due modi. Uno, più diffuso è l'imitare il suono, l'altezza del suono. Pochissimi non riescono, sono stonati, ma tutti gli altri lo sanno, lo sentono. Quando l'uomo copia il suono o la frase sonora, non ha tempo di pensare a sè, ascolta quello che viene e come viene, perché sa che gli altri percepiscono esattamente come lui. Allora «copia bene «e si esprime anche.

L'altro, meno diffuso e forse meno sviluppato a livello antropologico, è di poter copiare quello che si vede. Forse per questo Leonardo elogiava così tanto la vista, l'occhio. Fin dall'antico Egitto conosciamo i famosi «Ritratti di Fayyum» cosi diversi uno dall'altro per i tratti somatici, cosi «veri» e realistici che supponiamo fossero anche somiglianti. Come sempre oggi chi ritrae sa che il volto, se somiglia, somiglia oggettivamente, per tutti, e davanti a tutti esattamente come il suono di chi è intonato o non lo è.

Sono molto noti i suoi interventi a favore di un'economia dell'arte contemporanea che demolisca l'alienante sovrastruttura del mercato imposta dai critici d'arte, un sistema diretto che metta nuovamente in rapporto esclusivo l'artista con il committente. Tutto ciò ridefinisce in qualche modo anche l'idea di museo dove l'opera decontestualizzata diviene quasi di «seconda mano». Reputa che possa essere questo un probabile «effetto collaterale»?

Per il momento questa posizione è molto poco «efficace», ma sto facendo progressi e la crisi economica paradossalmente è di aiuto. I musei ci sono e debbono esistere, a differenza di come lo pensava Marinetti, ma musei distanziati almeno 100 anni dall'opera. Non debbono esistere musei d' arte contemporanea, io da anni non ci entro, nemmeno in una chiesa moderna.. Ho visto recentemente Segantini a Milano e con grande interesse, vedo sempre le meravigliose ceramiche figurative di Fontana, ma mai e poi mai mi sono fermato davanti i suoi tagli, anche un terzo di secolo fa quando ancora ero considerato un' artista delle avanguardie europee... mi sono pentito da molto tempo ormai.

Infine vorrei chiederle circa la bellezza. L'arte la insegue da sempre, fin dalle primordiali pitture rupestri, ma dalla seconda metà del secolo scorso, in più di qualche caso, si ha l'impressione del con-

trario. Potrebbe essere questo un altro effetto di una disumanizzazione dell'arte?

La disumanizzazione della vita è iniziata con il progetto dell'uomo nuovo. Altre persone più preparate si sono occupate e da molto tempo. Se non sbaglio Galileo credeva che la scienza e gli uomini debbono capire la natura ma non dominarla, di non cambiarla ma assecondarla. Non so esattamente quando è iniziato tutto questo nell'arte, ma forse uno degli esempi possiamo trovarlo ancora in Michelangelo dove l'uomo e Dio si toccano. Poi c'è stato Lutero, poi gli Illuministi francesi. Poi Marx, poi «gli ingeneri dell'anima umana sovietici» o tedeschi... poi Marcuse che pensa alle minoranze al comando... ma prima ancora si susseguivano cose strane sia nella letteratura della fantascienza e nell'architettura abitativa e di rappresentanza dove tutto è ancora oggi orientato nello stile e nel contenuto per stazioni di presunti extraterrestri... l'estetica della Mazinga... altri parlano del *kitsch* che ha vinto...

E la bellezza... forse oggi è meglio astenersi e non creare in senso moderno, dove la regola è che il singolo si deve esprimere a ogni costo, coerente con ciò Stockhausen pensava sul crollo delle due torri gemelle, secondo lui la più grande opera di tutti i tempi.

Nel mio fare giornaliero senza dubbio modesto, penso che convenga copiare anche dal vivo, in arte e in architettura, cercare di capire e guardare il più possibile indietro, conviene a tutti non dimenticare.

Forse è esagerato ma ho la sensazione che gli uomini, per riconoscere la bellezza, perché «vera» e «intonata» e «oggettiva» debbano convincersi che noi siamo sempre gli stessi, gli uomini di sempre. E non uomini mutanti *in progress*. Non so se è possibile: oggi, in tutte le loro attività uomini e donne vogliono essere extraterrestri.

Non prævalebunt.

Di Roberto A. M. Bertacchini.

«Le porte degli inferi non prevarranno». Questa frase «incredibile», si trova in *Mt* al cap. 16. Cosa intendeva Gesù? E poi: come l'abbiamo capita? Cominciamo dal secondo punto.

Da bambino, i preti — che venivano a farci catechismo a scuola — la intendevano in modo abbastanza trionfalistico e un tantino ingenuo. Il messaggio che passava era quello di una Chiesa «inespugnabile». Poi venne il Vaticano II, e venne la bufera di decine di migliaia di preti che lasciarono la tonaca, ecc. Poi venne Paolo VI, che riconobbe che «il fumo di Satana» era entrato persino in Vaticano. Poi venne la scristianizzazione del Canada e non solo, lo scandalo dei preti pedofili, il maggiordomo infedele di Benedetto XVI, le sue inevitabili dimissioni, i libri di Nuzzi ecc.-ecceterorum.

E questo è solo ciò che di più eclatante emerge alla conoscenza di molti. La realtà è che la Chiesa è messa molto peggio. Non è solo un problema d'immoralità grave di pochi (sempre troppi); non è solo il problema delle infiltrazioni massoniche; non è solo questione che i seminari sono macchine per produrre — per dirla con Silone e Manzoni — dei don Abbondio e dei don Abbacchio e, talvolta, anche dei don Giovanni. È questione che tutta la macchina funziona per lo più in modo perverso: «*senatores probi viri, senatus mala bestia*».

Se si va a Roma, sulla via Aurelia, a un certo punto, uscendo verso il raccordo, sulla destra vi è un grande complesso, dove tra l'altro ha sede anche il polo televisivo della CEI. Entrando, si notano varie strutture, tra cui spicca un palazzo notevole in vetrocemento. Sapete cos'è? La sede della Caritas. Una roba da far rivoltare nella tomba santa Teresa di Calcutta. Quanto mangia una simile struttura dei denari che vengono raccolti per i poveri?

Per usare un linguaggio dotto, si dice che la razionalità formale prevale sulla razionalità sostanziale anche fino ad azzerarla. Ogni Istituzione nasce con un fine. Per perseguirlo si dà delle regole, delle strutture. Tali regole e strutture le permettono di funzionare, di vivere. Ma, a un certo punto, un tale organismo si autoalimenta, e la finalità reale diventa il proprio crescere/esistere. E questa è razionalità formale, perché le norme sono più o meno rispettate. Sì, ma non più in vista del fine originario.

Siamo arrivati al punto che, nella Chiesa, non solo il Vangelo lo si vive per eccezione, ma addirittura il Diritto canonico lo si applica cavillosamente contro il Vangelo, e persino non lo si applica proprio. Gli esempi possibili sarebbero molti e, se mi restringo, è solo per «carità di patria e di popolo», per così dire. Basti riflettere che i sacramenti per definizione sono «sacramenti delle fede», sicché è abusivo concederli a chi tale fede non abbia. E che avviene? Che in pratica li si dà quasi a chiunque chieda, omettendo la verifica della fede, ovvero riducendola a una verifica formale, ma approssimativa e astratta.

Se il prete non dia i sacramenti, che fa? Se il suo senso di essere prete è questo, egli vivrà per la propria funzione sacramentale, «a prescindere» dai suoi effetti reali. Su quell'attività ci vive, ne ha un tornaconto, e non solo materiale. Infatti, quando si dia la patente di «brava persona» a una che non la sia poi sino in fondo, ci si fa un amico.

È la teoria del Grande Inquisitore, e insieme l'accusa che egli rivolge a Gesù: Tu sei venuto per rendere gli uomini liberi e santi. Certo, un grande ideale. Ma non hai capito nulla. Gli uomini sono gretti, meschini, vili, traditori. Gli uomini hanno bisogno di peccare. E questo noi lo abbiamo capito. Noi li lasciamo nei loro peccatucci, e gli

uomini s'inginocchiano davanti a noi, ci baciano le mani, ci vogliono bene. Ecco perché ti condannerò nuovamente a morte, e nessuno di loro sorgerà a difenderti.

I recenti e approfonditi studi sull'Inquisizione hanno evidenziato che essa non fu tutto quell'orrore che è passato nell'immaginario collettivo. Però essa resta un emblema, perché furono ecclesiastici in comunione con Roma a giudicare, condannare e bruciare viva santa Giovanna d'Arco. Dov'è la Chiesa? Dove sono le porte degl'inferi?

Se uno abbia letto La storia della colonna infame, vedrà facilmente e bene che chi condannò il Mora fu la Milano cattolicissima del tempo. Ciò che gli fecero resta un orrore più che da raccapriccio. Dov'era il Vangelo? Dov'era il cardinale di Milano? A tavola con don Abbacchio? Vogliamo parlare delle suore fatte sterilizzare dai missionari? Vogliamo parlare della prostituta dell'Apocalisse, contaminata coi mercanti del mondo? Vogliamo parlare delle parole di Ratzinger all'ultima via crucis cui assistette san Giovanni Paolo II? Poveretto, ce la mise tutta a fare pulizia, ma quando il Bisagno e lo Scrivia esondano, Genova annega. E lo stesso Benedetto XVI, spazzato via dai fiumi dell'impurità, della corruzione avida e vanagloriosa, e della viltà perfida.

Che i preti orgogliosetti e ignorantelli che mi fecero catechismo abbiano sbagliato, è evidente. Ma Gesù? Sbagliò anche Lui? Perché, non è forse sotto i nostri occhi quanto le porte degli inferi abbiano prevalso e prevalgano nella Chiesa? Benedetto XVI non resta l'emblema dell'impotenza del Papa di fronte alla perversità della «macchina» da lui governata?

Per fortuna nella Chiesa c'è anche molto di buono, e non solo papa Francesco. Per fare un esempio, su *Civiltà Cattolica* — rivista dei gesuiti — del 4 ottobre 2014 c'è un articolo del mio vecchio compagno di noviziato Mario Imperatori, che con maestria encomiabile pialla a zero come «ignorante» e non ispirata al Vangelo la pastorale matrimoniale che si sviluppò più o meno dal Tardo Antico sino ad oggi. Ricordo che *Civiltà Cattolica* esce col placet della Segreteria di Stato. Dunque, il messaggio inviato al Sinodo sulla famiglia, da parte del «gesuita» Bergoglio, sembrerebbe assai chiaro.

Non voglio però soffermarmi su questo, quanto piuttosto portare l'attenzione sulle parole di Gesù. Ok: le avevamo capite male, così come per secoli perdemmo il corretto senso del matrimonio cristiano. Ma cosa volle dire il Maestro? Questo è il punto.

Senza pretesa di esaurirne il pensiero, torniamo un attimo al Mora. Gli fanno quel che gli fanno; è innocente, e — invece di morire livido di rabbia — muore «in fede», così come Gesù in croce. Pensiamo a santa Giovanna d'Arco: uguale. Santa Maria Goretti: lo stesso. Ancora: i lager nazisti nelle cui latrine le donne ebree salmodiavano a Dio. È a partire da Gesù-Vittima che si comprende la Storia, e anche la Storia della Chiesa. Se c'è una vittoria *definitiva*, essa può essere solo là dove ci sia una vittima. È solo la vittima che può realmente vincere gl'inferi.

Per dire il vero, Platone — o suo fratello Glaucone (Repubblica, 361c-362a) — già lo avevano almeno in parte intuito/profetizzato. Ma è Gesù che rivela la Via, la Verità e la Vita. Non bisogna aver paura di essere vittime. Ci schiacciano? Bene. L'ingiusto ha avuto il permesso di prevalere. Ma non di avere l'ultima vittoria. Essa è sempre e solo delle Vittime, ossia dei Giusti, ove subiscano ingiustizia con la pazienza di Giobbe e lo spirito di fede delle anime magnanime.

«Beati voi quando vi perseguiteranno, e mentendo diranno di voi ogni male... rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei Cieli». Ciò, che veramente fa male al giusto, non è mai quello che fanno a lui, ma la bruttezza dell'ingiustizia, che deturpa l'immagine di chi fu creato per essere Bellezza. È il Brutto che ferisce.

Ed è in questo che il Giusto persegue e raggiunge il sublime, sino al punto che il Padre vede in lui il Figlio. *È dunque contro il sublime, che le porte degli inferi non possono prevalere.*

La verità è che del «sublime» si parla troppo poco, praticamente mai. In filosofia, Kant scrisse un opuscoletto sul sentimento del bello e del sublime: chi lo ha letto? Per Gesù la magnanimità era una virtù fondamentale: quali catechisti ne parlano? Quali preti nelle loro omelie? Eppure la grandezza d'animo, emarginata dalla scuola, dalla cultura, persino dalla formazione cattolica, come un fiume carsico non demorde. Ed è proprio da tale fiume che talvolta, come oasi nel deserto, una polla di acqua limpida zampilla tra il liquame, che — benché livoroso della propria impotenza — non la può infettare. Ebbene, è sempre a queste polle, umili e generose, che si abbeverano coloro che veramente hanno fame e sete di giustizia. Ed è in questo modo che essa si propaga incorruttibile.

Roberto A. M. Bertacchini

Il sito
è stato
rinnovato
(nella continuità).

Vale una visita.

www.ilcovile.it

Lettere al direttore

Difesa di Berlino.

Ho letto le considerazioni di Fabrizio Giulietti su Berlino e mi permetto di esprimere in questa replica il mio disappunto. Che razza di presentuoso è mai costui con la verità in tasca? Della «pastorizzata Berlino» — orribile epiteto — egli mostra di disconoscerne la storia. Ha forse mai visto le immagini di Berlino quando venne, questo sì, rasa al suolo dai bombardamenti alleati? Di quale identità e peculiarità annientate parla? Berlino è stata *tutta o quasi ricostruita!* Poi sono venuti gli scellerati anni del comunismo che hanno fatto il resto. Dice Giulietti che dopo la «cura della riunificazione» questa sarebbe la causa per la quale Berlino «è stata quasi rasa al suolo e ricostruita». Che balle sono mai queste? Ha mai visitato i quartieri popolari, tuttora esistenti, della ex DDR? Il castello di Berlino che ora si vuol ricostruire là dove si trovava, sebbene fra polemiche, è stato abbattuto dai comunisti (simbolo borghese evidentemente) per far posto a quell'orribile Palazzo della Repubblica, fiore all'occhiello del regime. Non parliamo poi delle chiese ridotte a depositi ovvero distrutte, come a Erfurt o altrove. La Potsdamer Platz, che le «archistar» avrebbero «stuprato», era una immensa terra di nessuno. Cosa c'era là da conservare, quali i modelli di riferimento di cui parla Giulietti? Misurare tali trasformazioni con parametri applicabili sempre e ovunque è pura illusione nonché dilettantismo reazionario. Cosa vuol salvare il nostalgico Giulietti? Un muro indecente, costato morti ammazzati, che ha diviso una città e tutto un popolo con le sue frontiere minate? Berlino Ovest era una *città isolata*, circondata da uno stato nemico sovietizzato, sostenuta da finanziamenti del governo occidentale per romperne l'isolamento e salvarla dalla morte culturale. Ma il muro, eretto nel 1961 per frenare l'emorragia dei cittadini dell'Est verso l'altra parte, paradossalmente faceva sprigionare ener-

gie, attirava giovani dal magro portafoglio che là trovavano condizioni agevolate per studiare. Berlino ha rappresentato anche il luogo dove poter respirare per tanti scrittori dell'Est europeo non liberi in patria i quali erano riusciti ad ottenere un visto o a fuggire. Nella loro disperazione la guerra fredda si faceva sentire ancora di più che al Checkpoint Charlie!

Questo popolo ha festeggiato il 3 ottobre scorso i 25 anni della sua legittima riunificazione. Un po' di rispetto, per favore, per le sofferenze patite (certo, anche loro hanno sofferto ché non tutti erano nazisti) e per lo sforzo enorme nel ricucire anni, quelli sì, anche e davvero di piombo. Cos'è questa acredine di Giulietti verso i Berlinesi, secondo lui covo di radical chic votati ai divertimenti?! Lo erano anche, o lo sono diventati, quei cittadini dell'Est che onestamente lavorano e hanno vissuto anni di socialismo dove erano spiati e tutto veniva deciso e regolato dall'alto? A Giulietti consiglio di guardarsi il film *La Vita degli altri*, in tedesco *Das Leben der anderen*, tanto per farsene un'idea. Lui è stato più volte a Berlino e l'ha capita oggi come allora. Bravo, quanta supponenza, un po' di modestia non guasterebbe. Ci sono stata anch'io a Berlino, più volte, e pure nel lontano 1979, per due mesi, ovviamente nella Berlino Ovest. Ho attraversato il Checkpoint Charlie dove, dopo attese estenuanti, anche se nessuno era in coda, mi hanno svuotato il portafoglio (restituitomi al ritorno) e sequestrato (senza restituzione) il Corriere della Sera che avevo comprato la mattina, considerato forse dalla Volkspolizei propaganda sovversiva. Ho attraversato con un amico in macchina la ex DDR per recarmi a Lubecca. Si poteva circolare *solo* sulle strade indicate come TRANSIT (per cittadini stranieri e della Germania Ovest). Nonostante ciò siamo stati fermati a più posti di blocco con l'intento evidente di infastidirci. Alla frontiera, sul treno che mi portava da Firenze a Berlino ho visto le guardie che facevano passare i cani sotto i convogli.

Oggi Berlino è una città dinamica con università, centri di ricerca e scuole tecniche eccellenti invidiabili, non solo movida. E poi, movida o non movida, ché New York è molto diversa? O questa è *il* mito, con i suoi «bei» grattacieli, belli solo perché costruiti tanto tempo fa, per cui accettabili? Quelli di oggi invece sarebbero solo disumani, dove vivono e lavorano «omuncoli», per dirla dispregiativamente, con Giulietti?

Berlino è una città tollerante e accogliente e a questo proposito aggiungerei due punti che mi paiono importanti.

Primo, l'emigrazione di cittadini ebrei dell'URSS in Germania a seguito della caduta del muro nel 1989. Dai dati del Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania emerge che sono ben 220.000 le persone che vi hanno cercato asilo, in fuga da nuove ondate di antisemitismo, mai sopito nelle ex repubbliche sovietiche (pogrom viene dal russo come si sa). Molte di esse si sono stabilite proprio a Berlino. Ora mi domando, se la Germania fosse uno spauracchio perché andarvi?

Secondo punto, e Giulietti lo sa ma finge di ignorarlo: a Berlino vive la più grande comunità turca (6% della popolazione, 200.000 persone di varie etnie) tanto da essere considerata la 3° città turca (fuori dalla Turchia). Molti Turchi di ultima generazione sono ben integrati, hanno ottenuto la cittadinanza tedesca e ricoprono spesso ruoli importanti nella società. Tutti figli di papa?

Un'ultima considerazione: in questo scritto di Giulietti ci leggo tanto risentimento antitedesco. Che colpa hanno le generazioni di oggi che ancora non riescono a scrollarsi di dosso il senso di vergogna e di colpa rispetto alle atrocità *naziste*, e sottolineo naziste, di cui non hanno nessuna responsabilità? Se si escludono alcuni gruppi di giovani scalmanati neonazisti (provenienti, guarda caso, soprattutto dalla ex DDR) i giovani tedeschi sono genuinamenti democratici.

Per finire, cosa c'è da dire se molti Italiani mostrano interesse e visitano Berlino? Ché Giulietti ha l'esclusiva e più diritti perché lui è andato lì da «sociologo»?

Marisa Fadoni Strik